

Perchè i poeti?

Perchè i poeti?

Queste riflessioni prendono in considerazione una conferenza che Martin Heidegger ha tenuto nel ventesimo anniversario della morte di Rilke (avvenuta il 29 dicembre 1926) davanti ad una cerchia ristretta di persone e pubblicata assieme ad altri testi sotto il titolo *Holzwege*, in italiano *Sentieri interrotti*ⁱ.

Holz è una antica parola tedesca che significa bosco. In questo bosco si intrecciano fino quasi a scomparire dei sentieri (*Wege*) che per questa loro caratteristica vengono chiamati *Holzwege*, ognuno di essi procede per conto proprio, anche se nel medesimo bosco, l'uno sembra l'altro, ma solo apparentemente. Legnaioli e guardiaboschi li conoscono bene e sanno che cosa significa "trovarsi in un sentiero che, interrompendosi, svia" (*auf einen Holzweg zu sein*).

Senza questa premessa potrebbe risultare difficile addentrarci nella scrittura e nel pensiero heideggeriano, specie quando la riflessione si fa tanto sottile e impercettibile che è necessario un atto di fede per seguire il cammino: ci si deve a volte lasciar portare.

Lasciar portare come è richiesto dalle liriche di Rilke e di Holderlin che Heidegger prende in considerazione. I primi usano la evocazione della parola, il secondo la evocazione del pensiero, e pensiero e poesia così si mescolano in un luogo affascinante, un luogo in cui si incontrano illuminazioni e fantasmi, grandi verità sull'Uomo e sulla Vita, e grandi vuoti, soprattutto grandi vuoti da riempire, lasciati liberi dalla Parola stessa.

Per Heidegger la poesia è un tentativo di mediazione tra umano e divino, infattiⁱⁱ

..... il mortale che deve giungere nell'abisso prima e diversamente degli altri, scopre i segni che l'abisso tiene di sè. Questi sono, per il poeta, la tracce degli dei fuggiti.

Sappiamo che lo sguardo di Heidegger si spinge nella sua ricerca oltre la metafisica, ma dal linguaggio della metafisica non si esce facilmente. Per questo il filosofo tedesco rappresenta davanti a sè una possibilità, la possibilità di un linguaggio nuovo che superi la stessa metafisica: quello della poesia.

Perchè i poeti?

Se allora il linguaggio della metafisica è inadeguato a rappresentare il pensiero dell'uomo, il linguaggio della poesia che non è oggettivante nè necessariamente comunicante, può essere inteso come luogo dello stesso essere-nel-mondo per ogni singolo individuo.

Ma di più. Non è affatto l'uomo nella sua singolarità che dispone del linguaggio, ma il linguaggio stesso che dispone dell'uomo, proprio nello stesso senso per cui non è l'uomo che sceglie se esistere o meno, viene scelto, viene deciso su di lui. La realtà dell'uomo è quella di "essere gettato" (*Geworfeneit*) nel mondo.

In Heidegger la metafisica classica viene superata dalla differenza tra essere e ente, ovvero il fondamento dell'ente (che noi siamo), è da lungo tempo prima designato come essere. Così l'ente promana dall'essere che a sua volta raccoglie tutti gli enti in una condizione che qui potremmo dire universale.

La parola poetica intesa da Heidegger è un ponte, un ponte di ricerca verso un perduto, verso una deità perduta, come

aspettativa nel futuro, conoscibile con la mediazione del presente. Il futuro mediato dal presente. Questo vuol dire che attraverso l'immagine creata dal linguaggio poetico, la rappresentazione drammatica carica di pathos, di forza magica, l'uomo crede di interferire nel destino e dirigerne il corso in conformità ai propri fini ⁱⁱⁱ

Ponte ma anche mezzo per scrutare l'assoluto,

una vaga reminiscenza del linguaggio sacro dei sacerdoti e dei maghi

come sostenevano i simbolisti russi.^{iv}

Allora perchè i poeti, si chiede Heidegger, e la stessa domanda se la pone Holderlin nella sua elegia *Pane e Vino*,

... perchè i poeti nel tempo della povertà?

La povertà del mondo è sempre stata una condizione del mondo, una condizione del pensiero dell'uomo sul mondo, da quando egli pensa di avere abbandonato l'età dell'oro, un pensiero di un tolto che non sarà riempito, il vuoto che secondo Heidegger gli dei hanno lasciato.

Lo stato di povertà che decreta che manca un dio (da quando dio è morto) che raccolga in sè, ordinandoli, gli uomini e le cose. Il dio morendo ha compiuto sugli uomini azione di disordine, la sentenza di Nietzsche "dio è morto" ha decretato tanto la fine del dio cristiano quanto la fine degli ideali e delle idealità, spiazzando l'uomo nel suo desiderio di appartenenza e di universale.

La povertà del mondo dunque è una povertà da assenza, determinata dalla mancanza di qualcuno che ha determinato vuoto nel desiderio degli uomini. Anche se gli dei torneranno, come afferma Holderlin in *Mnemosine*

...non tutto
è ai celesti possibile.
Più presto giungono infatti
i mortali in fondo all'abisso.

Perchè i poeti?

Ma così avviene per essi la svolta.
Lungo è il tempo, ma si attua
il vero.

Sembra proprio che la nostra epoca si stia dirigendo verso la povertà assoluta,^v

... ma la notte del mondo va intesa come un destino che sopravviene al di fuori dell'alternativa di ottimismo e pessimismo. Forse siamo nel momento in cui la notte del mondo va verso la sua mezzanotte.

Allora, ancora, i poeti sono i mortali che, cantando, seguono le orme degli dei perduti, quasi possono arrivare per primi tra gli uomini alla conoscenza, la conoscenza che essi conquistano col loro stesso linguaggio, non la logica nè la metafisica.

Sappiamo ancora con Heidegger che "il canto è l'esserci", ovvero quello condizione di essere-nel-mondo per cui ogni uomo trova luogo e motivazione al vivere.

Ma la notte, potremmo dire la notte che richiama e avvia i poeti, è notte proprio perchè si è perso il Sacro, quel brivido della riflessione ebraica che consiste nel contatto con dio e la sua potenza e con la azione del dio stesso che contrasta e punisce quell'uomo che si vuole misurare con lui.

Un passo in più. La poesia allora, in questo suo viaggio alla ricerca degli dei fuggiti, non può essere solamente "lancio di parole immediate" ma riflessione dello stesso pensiero, ovvero il pensiero che confronta se stesso in un campo non più saldamente logico ma fortemente trascendente la logica e anche la stessa fenomenologia.

E in una lettera a Bahlendorf del 2 dicembre 1802 Holderlin scrive che

... la luce filosofica attorno alla mia finestra è ora la mia gioia e che io posso sempre ricordare come sono giunto fino a qui.

Heidegger afferma che quella di Holderlin è una poesia pensante (*denkende Dichtung*) che determina il predominio del pensiero poetante (*dichtendes Denken*).

L'uso del pensiero nella forma della poesia è il modo di riflettere con un linguaggio che superi da un lato la metafisica e dall'altro l'evasione estetica della fantasia. La regione a cui Holderlin è giunto è una rivelazione (*Offenbarkeit*) che gli consente di afferrare l'inespresso. L'inespresso che diviene addirittura notte assoluta nella povertà del nostro tempo, il quale tempo^{vi}

è povero non solo perchè dio è morto ma perchè i mortali sono a malapena in grado di conoscere il loro essere mortali.

Davvero allora la morte pone l'intero suo enigma e i mortali perdono le loro forze. La solitudine della morte è l'angoscia sopra a tutte le altre, e nella solitudine i mortali cercano di vincere l'angoscia con l'unico mezzo che hanno a disposizione, la parola. Parola che in questo momento risuona più come richiamo che discorso. Forse il richiamo delle prime parole nella storia dell'uomo di fronte al pericolo, allora pericolo

Perchè i poeti?

del non sapere, ora pericolo dalla mancanza degli dei.

La parola indica l'uomo in quanto mortale ma nello stesso tempo lo indica in quanto vivente, segno della sua duplice natura.

Così Rilke afferma che i mortali sono in quanto hanno parola e la parola del cantore conserva la traccia del sacro. Un canto dei *Sonetti ad Orfeo* (I, 19):

Anche se il mondo si muta,
rapido, come forma di nuvola,
ogni cosa compiuta ricade
in grembo all'antica.

Ma sopra al mutare e ai cammini,
più dispiegato e più libero,
rimane il tuo canto,
o Dio sacro alla cetra.

Ignoti ci sono i dolori,
e oscuro rimane l'amore;
che sia che ci sospinge alla morte
è nelle tenebre avvolto.

Solo il canto, qui sulla terra,
consacra ed onora.

Si vede come la povertà del tempo consista proprio nel nascondimento dell'essenza di dolore, amore, morte, tre atti dell'uomo che nel viverli prova fino in fondo la propria condizione di "essere rischiato".^{vii}

Il rapporto tra l'essere fondante e l'ente fondato è il medesimo per l'uomo, la pianta e l'animale. Esso consiste nel fatto che l'essere "abbandona al rischio" l'ente. L'essere rimette l'ente al rischio. (...) Ogni ente è arrischiato. L'essere è il puro e semplice rischio. Esso arrischia noi: gli uomini. Arrischia i viventi. L'ente è in quanto di volta in volta arrischiato. (...) L'essere dell'ente è il rischio. Questo riposa nella volontà che, a partire da Leibniz, si annuncia chiaramente come l'essere dell'ente quale è svelato dalla metafisica. La volontà a cui qui si allude non è da confondersi con l'universalizzazione astratta del volere psicologicamente inteso. Al contrario, è il volere dell'uomo, metafisicamente inteso, a risolversi nella controparte volenterosa della volontà come essere dell'ente.

La Volontà allora, e si può capire come Heidegger intenda Volontà se la si differenzia da altre forme di intenderla. Da come l'ha intesa il Cristianesimo in quanto precipua propensione a compiere il male (Agostino, Anselmo, Duns Scoto, Occam), da Fichte che la vedeva come autoscienza dell'essere, da Schopenhauer che la intendeva brada volontà di vivere, da Hartmann che ne esaltava la caratteristica inconscia, diversa infine da quella di Nietzsche, per il quale la volontà era non altro che volontà di potenza.

Perchè i poeti?

Come la intende Heidegger la volontà è metafisica degli uomini, di quegli stessi uomini che sono in cerca degli dei fuggiti.

La Volontà arrischia i viventi che tuttavia la riconoscono come propria metafisica, come propria condizione di esseri viventi e di esseri mortali.

Condizione di questo essere arrischiato allora è l'essere in bilico (*in der Wage*). Questa parola bilico significa ancora dal Medioevo "pericolo". Quello stato di cose che si può risolvere in un modo o in un altro, la sospensione assoluta. Bilico è la bilancia. Il termine *Wage*, come pericolo e come strumento di misurazione, deriva da *Wegen*, andare. Ed è questo andare che traccia la strada degli umani. Andare ovvero verso la condizione della sicurezza, della non instabilità data dal rischio e dal bilico.

Questo luogo è il Centro, punto di equilibrio e centro di gravità.

Secondo Heidegger ogni ente arrischiato è lasciato libero solo in funzione della attrazione (*Zug*) del Centro. Questo è il senso della parola *Bezug*, relazione, ovvero strada di comunicazione verso un punto comune, per una logica delle relazioni, il punto comune in cui ci si relaziona e non esiste bilico.

L'intero *Bezug* a cui è abbandonato ogni ente in quanto arrischiato è spesso chiamato da Rilke l'"Aperto" (*das Offene*). Esso lascia che i singoli enti siano attratti senza limiti, ostacoli; solo in quanto Aperto, proprio per queste sue caratteristiche, gli enti possono attrarsi reciprocamente. Così tra i molti significati che Rilke attribuisce alla parola *Bezug* spicca quella di "relazione".

Sull'Aperto di Rilke, in una lettera ad un lettore russo che gli chiedeva spiegazioni sulla ottava elegia egli rispondeva: "... L'animale, il fiore sono ciò che sono senza rendersene conto, e hanno innanzi a sè e sopra di sè quella libertà indescrivibilmente aperta che forse ha il suo equivalente in noi soltanto nei primi momenti d'amore, quando l'uomo vede nell'altro, nell'amato, la propria immensità; nonchè nell'elevazione a Dio".

In tutto questo l'uomo è senza protezione.^{viii}

Frattanto non solo è tolta all'uomo ogni protezione, ma le tenebre avvolgono l'integrità del tutto dell'ente. Ogni salvezza (*Heile*) è tolta. Il mondo diviene allora empio (*heillos*). E così, non solo resta nascosto il Sacro (*das Heilige*) come traccia della divinità, ma la stessa traccia del Sacro, la salvezza, sembra dissolta.

L'Aperto determina l'essere arrischiato di tutti gli uomini che in quanto tali sono accerchiati, così accerchiare e Cerchio diventano categorie imprescindibili. C'è un grande senso di comunità nelle parole di Heidegger, gli enti vivono nel comune delle condizioni e dei rischi. Le parole di Heidegger quasi spingono l'uomo vicino al proprio simile. Concetto che d'altra parte emerge in una lettera che Rilke scrive il 13 novembre 1925 ad un destinatario rimasto ignoto^{ix}

... il nostro compito è quello di compenetrarci così profondamente, dolorosamente e appassionatamente con questa Terra provvisoria e precaria, che la sua essenza rinasca invisibilmente in noi. *Noi siamo le api dell'invisibile. Nous butinons éperdument le miel du visible, pour l'accumuler dans la grande ruche d'or de*

Perchè i poeti?

l'Invisible.

Questo miele è il linguaggio, per Heidegger è il linguaggio della poesia. Così l'intera presenza è presente nel dire (Λογος).

Ed ecco qui l'Angelo delle Elegie di Rilke, quell'essere secondo Heidegger che attesta nell'Invisibile un rango più alto di realtà, la rende possibilmente visibile e toccabile. Il passaggio della bilancia dal mercante all'Angelo. L'Angelo è la parola che fa del bilico non uno stato della materia ma del canto,

il canto è l'esserci

dice il terzo dei *Sonetti ad Orfeo* di Rilke. Esserci come *Dasein*, nocciolo di tutto il pensiero di Heidegger.

Note

ⁱ Martin Heidegger, *Sentieri interrotti (Holzwege)*, presentazione e traduzione di Pietro Chiodi, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1968.

ⁱⁱ Martin Heidegger, op. cit., p.249.

ⁱⁱⁱ Anita Seppilli, *Poesia e magia*, Einaudi, Torino 1962, p. 14.

^{iv} Vladimir Ivanov, *Borozdy y mezi*, Moskwa, 1916.

^v Martin Heidegger, op. cit., p. 249.

^{vi} Martin Heidegger, op. cit., p. 252.

^{vii} Martin Heidegger, op. cit., p. 257.

^{viii} Martin Heidegger, op. cit., p. 272.

^{ix} Martin Heidegger, op. cit., p. 285.